



LE IMPRONTE

FrancoAngeli

Salvatore Vento

Carniti e Berlinguer: due sinistre a confronto

Lo scontro sulla scala mobile
negli anni '80
Genova, Torino e Milano

Prefazione di Raffaele Morese

Postfazione di Emmanuele Massagli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

LE IMPRONTE Studi storici e sociali dell'Associazione culturale Vera Nocentini

«Le impronte» è la collana editoriale dell'Associazione culturale Vera Nocentini di Torino, ospitata presso l'editore FrancoAngeli di Milano.

Oltre a valorizzare i risultati di ricerche e convegni promossi dall'Associazione, la collana si propone come volano di promozione per altri percorsi di ricerca avviati da studiosi/e e ricercatori/trici, relativi ai temi che maggiormente delineano l'attività dell'Associazione: storia sociale ed economica, storia del movimento sindacale, storia del cristianesimo sociale, storia delle donne, dei diritti umani e dei movimenti migratori, con una continua attenzione anche alle trasformazioni che investono il nostro presente.

L'intenzione è proporre degli sguardi che dal Novecento si volgono anche al tempo presente, affrontandone i nodi e le dinamiche che lo caratterizzano, e di condurre un coerente progetto di dialogo tra la storiografia contemporanea e le altre discipline, con particolare riferimento a quelle umanistiche, economiche e sociali.

I volumi pubblicati, rivolti a un pubblico diversificato, sono promossi in ambito non soltanto italiano, attraverso convegni, cicli di incontri e presentazioni.

Affidata a una duplice direzione, la collana conta sulla presenza di un comitato scientifico composto da esperti/e e studiosi/e di livello internazionale.

DIREZIONE

Marta Margotti (*Università degli Studi di Torino*), Enrico Miletto (*Università degli Studi di Torino*)

COMITATO SCIENTIFICO

Manfredi Alberti (*Università degli Studi di Palermo*), Christian De Vito (*Universität Wien*), Marcella Filippa (*Associazione culturale Vera Nocentini*), Didier Francfort (*Université de Lorraine*), Luana Franchini (*Centro Studi Cisl Basilicata*), Gerd-Rainer Horn (*SciencesPo, Paris*), Francesco Lauria (*Centro Studi Cisl Firenze*), Fabrizio Loreto (*Università degli Studi di Torino*), Anna Maria Ponzellini (*Università degli Studi di Milano-Bicocca*), Giorgia Serughetti (*Università degli Studi di Milano-Bicocca*), Sara Zanisi (*Istituto Nazionale Ferruccio Parri*)

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* affidato a revisori anonimi.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LE IMPRONTE

Studi storici
e sociali
dell'Associazione
culturale
Vera Nocentini

Salvatore Vento

Carniti e Berlinguer: due sinistre a confronto

Lo scontro sulla scala mobile
negli anni '80
Genova, Torino e Milano

Prefazione di Raffaele Morese
Postfazione di Emmanuele Massagli

FrancoAngeli

Il volume è pubblicato con il patrocinio dell'Associazione culturale Vera Nocentini, in collaborazione con Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia "Mario Romani", Associazione Pierre Carniti, Fondazione Ezio Tarantelli, Fondazione Giulio Pastore.

In copertina: la foto di Enrico Berlinguer è stata gentilmente concessa dall'Archivio storico della Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, mentre la foto di Pierre Carniti è stata ripresa da «Rassegna sindacale», n. 21, 1984.

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Elaborazione immagine di copertina: Elena Giammarini

Isbn: 9788835177135

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it*

Indice

Prefazione , di <i>Raffaele Morese</i>	pag.	9
Introduzione	»	17
1. Compromesso storico, solidarietà nazionale e politica sindacale dell'Eur	»	23
Compromesso storico e austerità	»	23
La Federazione unitaria Cgil Cisl Uil all'Assemblea dell'Eur (Roma, 13-14 febbraio 1978)	»	31
Bruno Manghi e la polemica sull'operaismo cattolico	»	36
Il XV Congresso del Pci (Roma, 30 marzo-3 aprile 1979)	»	38
Documenti (Berlinguer, Moro, Borghini, Manghi)	»	40
2. Gli anni del conflitto (1980-1985)	»	45
Il Fondo di solidarietà	»	45
Dalla contestazione nelle fabbriche ai dibattiti sulla democrazia industriale	»	49
Il terremoto in Irpinia, la seconda "svolta di Salerno" e la "questione morale"	»	54
Le due consultazioni sulla Piattaforma unitaria Cgil Cisl Uil	»	59
L'indagine Isvet sui lavoratori dell'industria manifatturiera	»	62
Nell'industria chimica prevale la cultura della partecipazione	»	64
Le giornate di Genova contro la trattativa governo-sindacati	»	66
L'accordo del 22 gennaio 1983	»	72
La lettera del ministro Scotti ai sindacati	»	77

Carniti e la nuova visione strategica del sindacato	pag.	80
Le critiche di Enrico Berlinguer al sindacato e il ruolo di Luciano Lama	»	84
Il difficile rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1983	»	88
L'accordo di San Valentino (14 febbraio 1984) e le divisioni nel movimento sindacale. Il Pci critico fino alle estreme conseguenze	»	92
Evoluzione dei Consigli di fabbrica e movimento degli autoconvocati	»	101
L'assemblea dei 354 Consigli di fabbrica al Teatro Colosseo di Torino (24 febbraio 1984)	»	106
L'assemblea nazionale dei delegati autoconvocati al Palalido di Milano (6 marzo 1984)	»	107
La manifestazione nazionale del 24 marzo 1984 a Roma contro l'accordo di San Valentino e i conflitti successivi	»	110
La battaglia parlamentare del Pci contro il decreto	»	117
La V Assemblea nazionale dei quadri della Cisl (Sorrento, 16-19 maggio 1984)	»	120
Il Protocollo Iri	»	123
Il dissenso interno alla Cisl	»	124
Il caso di Brescia: democristiani e autoconvocati	»	128
L'improvvisa morte di Berlinguer e il sorpasso del Pci	»	131
L'ultima battaglia: il referendum sulla scala mobile	»	133
La discussione nella Direzione nazionale del Pci	»	138
3. Ezio Tarantelli (1941-1985)	»	143
Non solo predeterminazione della scala mobile	»	143
Documenti (Caselli, Carniti, Trentin)	»	149
4. Fine di un ciclo storico e addio dei leader carismatici	»	159
Il X congresso nazionale della Cisl (9-13 luglio 1985) e l'addio di Carniti	»	159
Lama e Carniti: un'amicizia che viene da lontano	»	162
Documenti (Carrieri, Padre Reina)	»	163

5.	Il contesto storico-sociale nelle tre città dell'ex "triangolo industriale"	pag.	167
5.1	<i>Genova, la città delle Partecipazioni statali</i>	»	167
	Genova, capitale delle aziende Iri	»	167
	La presenza del mare quale fattore di localizzazione industriale	»	168
	Il periodo della riconversione delle aree industriali	»	170
	I lavoratori portuali	»	174
	L'omicidio di Guido Rossa	»	177
	Il congresso della Federazione genovese del Pci (10-13 febbraio 1983)	»	184
	Lo sciopero generale "Perché Genova viva" (29 settembre 1983)	»	185
	Il convegno del Pci sul "caso Genova", come caso nazionale. L'intervento di Prodi (11-12 novembre 1983)	»	186
	Gli operai dell'Italsider al Festival di Sanremo (febbraio 1984)	»	190
	Dalla tradizione operaia alla fabbrica automatica (12 febbraio 1985)	»	191
	Tabelle	»	194
5.2	<i>Torino e la Fiat</i>	»	195
	La città Fiat-dipendente	»	195
	Cronologia ragionata della lotta dei 35 giorni	»	197
	I ricordi dei protagonisti	»	205
	Le ricerche sulla condizione operaia	»	214
	I cambiamenti della città	»	217
	Tabelle	»	223
5.3	<i>Milano, città multi-produttiva e moderna</i>	»	224
	Ricordi personali	»	224
	I dati del mutamento	»	225
	Sesto San Giovanni	»	234
	Tabelle	»	236
6.	La ragione, dopo anni di tempeste	»	238
	La piattaforma unitaria Cgil Cisl Uil sulla riduzione dell'orario di lavoro e sulla scala mobile	»	238
	Gli anni '80 secondo Tonino Lettieri	»	239
	L'XI congresso della Cgil (28 febbraio-4 marzo 1986) e l'uscita di Luciano Lama	»	241

Il XVI congresso del Pci (Firenze, 9-13 aprile 1986) e il dopo Berlinguer	pag.	244
La straordinaria partecipazione al referendum sulla piattaforma contrattuale dei metalmeccanici del giu- gno 1986	»	245
7. Un'altra epoca: il biennio 1992-1993	»	249
Le origini della concertazione del 1983-1984	»	249
L'accordo di concertazione del 31 luglio 1992 con il governo Amato	»	251
L'accordo, "modello di concertazione", del 23 luglio 1993 con il governo Ciampi	»	253
8. Conclusioni	»	257
Postfazione , di <i>Emmanuele Massagli</i>	»	263
Allegati	»	267
Bibliografia	»	272
Ringraziamenti	»	275
Indice dei nomi	»	277

Prefazione

di *Raffaele Morese**

Dopo quarant'anni, quella lezione riformista resta attuale

Questo libro è di assoluta attualità. Certo, parla del passato con il linguaggio della storia contemporanea; riguarda sostanzialmente l'ascesa e il declino del ruolo dei lavoratori nella nostra società, delle loro rappresentanze sindacali e delle formazioni politiche della sinistra. Ma, proprio per questo, parla anche al presente, ai frastornati dal successo delle destre, in un Paese dove crescono disuguaglianze sociali e attacchi a gangli essenziali della democrazia.

Il punto di partenza è quello che successe nei primi anni Ottanta del secolo scorso. Infatti, in quel lasso di tempo, si consumò un conflitto intellettuale, sociale e politico che veniva da lontano. Era stato anestetizzato dagli indubbi successi accumulati dalle lotte civili e sociali dei decenni precedenti, ma divenne sempre più palese e inevitabile allo spuntare dell'esaurimento del lungo periodo di sviluppo economico e di progresso civile dei paesi maggiormente industrializzati, e quindi anche dell'Italia.

Salvatore Vento, con grande onestà intellettuale, ha tessuto una trama ricca di documentazione, testimonianze, interconnessioni fattuali e giunge alla conclusione che avvenne «uno scontro tra due sinistre: da una parte la sinistra sociale, dall'altra la sinistra politica egemone». In effetti, si evidenziò uno scontro tra chi privilegiava nella propria valutazione i contenuti dell'azione sindacale e chi gli aspetti più propriamente politici di schieramento. La mancanza di un punto di convergenza metteva a nudo una questione che ieri e ancora oggi risulta irrisolta: come si realizza una solida strategia riformistica in un Paese a capitalismo avanzato, affinché ugua-

* Raffaele Morese è stato segretario generale della Fim nazionale e segretario aggiunto della Cisl nazionale; attualmente è segretario generale dell'Associazione Pierre Carniti. Di recente ha pubblicato *Quei cinque di via Po 21. Il valore della leadership nel sindacato* (Edizioni Lavoro, Roma 2024).

glianza e solidarietà, benessere e giustizia sociale, efficienza e democraticità, caratterizzino il vivere civile.

La vicenda paradigmatica di questa irrisolutezza è circoscritta tra ciò che precedette l'accordo di raffreddamento della scala mobile del 14 febbraio 1984 tra Governo Craxi, 34 associazioni imprenditoriali e Cisl e Uil, con l'adesione dei socialisti della Cgil e quanto avvenne dopo, fino al referendum del 1985, voluto caparbiamente dal Pci.

La ricerca di Salvatore Vento consegna al lettore elementi sufficienti per una puntuale ricostruzione dei fatti, delle scelte dei protagonisti, delle implicazioni che innescarono i due eventi – accordo e referendum – e degli esiti che ne derivarono sul piano politico e sindacale.

In proposito, molti hanno scritto, valutato, giudicato nel corso di questi quarant'anni (il 14 febbraio 2024 è stata una data largamente ricordata). Ma l'originalità dell'indagine è rappresentata anche dal notevole spazio e dalla indubbia importanza che assegna ai comportamenti dei lavoratori, soprattutto nel famoso "triangolo industriale". Le loro azioni non sono state irrilevanti nell'orientare le opinioni delle leadership in campo.

Personalmente, fui sorpreso dalla ruvidezza della conflittualità innescata dalla reazione del Pci a quell'accordo. È vero che nel Pci incubava, dalla fine degli anni Sessanta, il disagio sia per l'abbandono della "cinghia di trasmissione" tra Pci, Psi e Cgil, che per un quindicennio aveva funzionato in modo efficace, sia per la messa in sordina dell'intellettuale esaltazione dell'egemonia della politica su qualsiasi altra forme dell'organizzazione della società.

È altrettanto comprensibile che, in quella fase, venisse sofferta dal Pci la capacità della Cisl di Carniti di imprimere, con la proposta della concertazione, una caratura politicamente esplicita e riformisticamente concreta all'insieme del movimento sindacale. Ha scritto Giorgio Benvenuto: «In una fase drammatica che questo paese ha attraversato, Carlo Azeglio Ciampi, da capo del governo, ci ha spiegato che se ci sono delle regole, la concertazione come strumento di condivisione delle responsabilità e di ampliamento del consenso (non come consociativismo, inteso come scambio sottobanco) può essere lo strumento più efficace per raggiungere il traguardo»¹.

In più, vi era che, con l'uccisione di Moro da parte delle Brigate Rosse, sfumò la prospettiva del "compromesso storico". Si intravedevano già i prodromi di un nuovo isolamento politico del Pci. Ma le sue decisioni lo accelerarono. Con un solo colpo, si mise contro tanto il mondo imprenditoriale, compreso quello più vicino a Botteghe Oscure come le cooperative

1. Giorgio Benvenuto e Antonio Maglie, *Il divorzio di San Valentino. Come la scala mobile divise l'Italia*, Fondazione Bruno Buozzi, Roma 2013.

rosse, quanto buona parte del lavoro organizzato, aprendo finanche una falla nell'unità della Cgil e, per giunta, si alienò il sostegno di ampi settori dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, che pure gli avevano dato credito, fino a quel momento.

Ma successe. Il tempo ha reso chiaro ciò che poteva sembrava quasi insensato. Berlinguer, nonostante le perplessità di tanti dirigenti comunisti, a partire da Lama, scelse la radicalizzazione di questa vicenda per riconquistare una rappresentanza esclusiva dell'antagonismo al blocco politico che si stava formando in alternativa al suo "compromesso storico". Un'opzione del genere poteva avere qualche possibilità di successo soltanto se fosse avvenuto un ridimensionamento della capacità dirigente del sindacato unitario. Non a caso, ad applaudirlo restarono le parti estreme della sinistra politica e i comitati di base presenti qua e là nelle aziende. Gli altri che si allinearono, lo fecero soltanto per disciplina di partito.

Eppure, Berlinguer era un gradualista e larghissima parte del Pci lo seguiva convintamente. Inoltre, non era un populista e il movimentismo lo aveva guardato sempre dall'alto in basso. Se prese quelle decisioni così irrevocabili, è spiegabile soltanto con la presa d'atto che a guidarlo fu una valutazione erronea di come realizzare il riformismo nel nostro Paese. Lui ne voleva fare una nazione ad alto livello morale e all'avanguardia sui diritti civili, tendenzialmente efficiente sul piano economico ma ben attrezzato in merito alle tutele sociali, collocato senza riserve in Europa ma dialogante con Est ed Ovest del mondo.

Per Berlinguer, la realizzazione di questo disegno chiaramente riformista non poteva che essere opera del Pci e della sua azione politica di aggregazione di forze disponibili a condividere la sua idea di Italia. Il Psi non volle entrare in questo schema. Ambiva anch'esso ad un ruolo trainante, sia di idee che di rappresentanza. Ma, avendo soltanto un 13% di consensi elettorali, diede priorità al rafforzamento della propria presenza tra gli italiani. La Dc assecondò questa ambizione, sia pure fra molti mal di pancia; Craxi diventò premier di una coalizione politicamente non solida, senza appoggio del Pci e con il vincolo di fare staffetta con De Mita nella guida del governo, a metà legislatura.

Il fatto che tutto il sindacato facesse un importante accordo di politica economica e sociale – entro il quale si collocava il raffreddamento della scala mobile, con un costo francamente minimo per i lavoratori (rinuncia a 18.000 lire annue) – e lo facesse con un governo non amico del Pci veniva valutato come un ostacolo minaccioso del progetto berlingueriano. Invece di considerare tutto il movimento sindacale come un soggetto a crescente capacità di favorire un'evoluzione riformista della società italiana, si scelse di azzopparlo.

La concertazione che qualificava quell'accordo non era un'alleanza governo-sindacato contro i partiti, come nella vulgata istantanea venne presentata, suscitando un pandemonio. Soprattutto Carniti fu accusato di volere erigere il sindacato unitario a unico ed esclusivo rappresentante di tutti i lavoratori. La sua interpretazione della concertazione, invece, era piuttosto l'evoluzione di una lunga stagione di conquiste contrattuali ma anche di acquisizioni di politica economica e sociale di valore generale.

Infatti, tutto il decennio precedente era stato contrassegnato da un costante contributo del sindacalismo confederale unitario alla realizzazione di riforme significative: creazione del Servizio Sanitario Nazionale, rinnovamento delle strutture scolastiche e formative, parità dei trattamenti di lavoro tra uomo e donna, tutela del lavoro a domicilio, tutela delle lavoratrici madri, integrazione degli immigrati e, soprattutto, Statuto dei diritti dei lavoratori, oltre a molti altri diritti civili (divorzio, obiezione di coscienza, nuovo diritto di famiglia, ecc.). Per molte di queste riforme, sempre per iniziativa anche di Cisl, Cgil e Uil, ci fu una "pratica dell'obiettivo" fatta di eventi anticipatori, di accordi sindacali, di creazione di movimenti di pressione che animarono una stagione riformistica di ampio raggio. Il sostegno all'evoluzione legislativa del riformismo fu scandito da una partecipazione sociale di massa, determinante per il successo del cambiamento e il contenimento delle spinte conservatrici.

La rinuncia a dare continuità a questo pluralismo di protagonismo e di leadership, per affermare una primazia della politica come primato del partito, si è trasformata in una condanna di autorevolezza che pesa tuttora. In quella vicenda ci furono due vittime eccellenti: il riformismo politico e l'unità sindacale.

Del primo, praticamente se ne è persa traccia. Sia per la lunga stagione berlusconiana, intervallata dai governi Prodi e da quello D'Alema che purtroppo non ebbero il respiro sufficiente per traghettare oltre il Novecento le speranze riformatrici. Sia perché la situazione di quasi permanente emergenza economica, sociale e, ultimamente, sanitaria, hanno consentito di amministrare il Paese, non di rinnovarlo.

Della seconda, non se ne parla più. Il dopo San Valentino fu traumatico soprattutto per le categorie e i territori che avevano costruito strutture molto integrate fra loro. Con dolore, ma convintamente, pochi giorni dopo il 14 febbraio 1984 dovetti annunciare che la Flm non esisteva più. Nelle fabbriche si era aperta una frattura troppo radicale per considerarla passeggera. Se non avessi preso quella decisione con tutto il gruppo dirigente della Fim saremmo stati travolti dalla durezza del dissenso, al di là dell'atteggiamento dei dirigenti nazionali della Fiom che fu ragionevole e corretto anche se nettamente contrario all'accordo.

Le esigenze identitarie presero la mano alle tre centrali confederali più rappresentative. E, dopo tanti anni, le manifestazioni di piazza sono la più plastica dimostrazione dell'assenza di un minimo di contaminazione. Le bandiere sventolano ma i loro colori non si mischiano. Inoltre, questa prima parte del nuovo secolo è stata contrassegnata da un difensivismo delle conquiste novecentesche, mentre la società e l'economia stanno mutando nel profondo le proprie connotazioni e la stessa composizione delle professionalità e delle dimensioni d'impresa vanno assumendo nuove sembianze.

Ci sarebbe un gran bisogno di rilanciare una capacità propositiva, senza rimanere inchiodati alle parole d'ordine del passato. Sul fisco, sulla sanità, sull'educazione, sulla digitalizzazione, sull'Intelligenza Artificiale applicata all'organizzazione del lavoro (l'algoritmo può diventare il nuovo "cottimo del ventunesimo secolo"), sulla lotta per un clima migliore, sulla ricomposizione del mondo del lavoro non è più tempo di individuare aggiustamenti degli schemi esistenti, ma di interventi riformistici robusti per posizionare la nostra economia accanto alle forze più dinamiche del mondo, per difendere lo Stato sociale, rinnovandolo e per risollecitare l'interesse e la partecipazione degli interessati.

La storia ci aiuta a capire meglio ciò che occorrerebbe. Negli anni Cinquanta, quando accanto alla Cgil apparvero la Cisl e la Uil, la conflittualità identitaria era alle stelle, lo scontro ideologico era ingombrante. Eppure, i gruppi dirigenti delle tre organizzazioni si trovarono d'accordo su uno slogan comune: "marciare divisi, colpire uniti". Così si realizzarono risultati significativi oltre ai rinnovi contrattuali e l'avvio della contrattazione aziendale (conglobamento, introduzione della scala mobile, legge sui licenziamenti, riconoscimento delle Commissioni interne, superamento della mezzadria).

All'inizio degli anni Sessanta, quella regola aprì la strada alla ricerca di una unità tra diversi ma decisamente convinti che "divisi si perde". Una nuova generazione di sindacalisti, al di là delle appartenenze politiche, storiche e di fede, favorì l'autonomia del sindacato e la diffusione della partecipazione dei lavoratori alle scelte più efficaci nella nuova società industrializzata ed esposta alla competitività internazionale. Il sindacato, da organizzazione debole e ancora intrisa di retaggi corporativi, divenne di massa e con un'identità moderna e originale, tanto da esportarla in molti paesi più poveri e di più fresca democrazia.

Dopo San Valentino, per un decennio si è cercato di ripristinare una qualche forma di unità d'azione e ci sono state anche acquisizioni significative (riforma della Pubblica amministrazione, introduzione del fiscal drag, accordi con Amato e Ciampi del 1992 e del 1993) ma sempre in continuità con gli schemi novecenteschi. Per dirla con Luciano Lama, quando lasciò la

guida della Cgil pochi mesi dopo Carniti nel 1985, vi era la consapevolezza che «in un mondo del lavoro, dilaniato dalle divisioni, dai contrasti, non c'è speranza di successo, né per il sindacato né per alcuna forza politica che lotti per il progresso, per la giustizia, per l'emancipazione dei lavoratori, se rimane questa divisione, se si approfondisce questo solco»². Ma non è bastato il buon vicinato per ridare anima al processo unitario. Sarebbe stata necessaria una *weltanschauung* di nuovo conio. Invece, il sindacato confederale ha saputo contrastare soltanto l'offensiva liberista dei governi di destra, ha accettato *oborto collo* le dure scelte dei governi tecnici, ha dovuto finanche vedersela con la cultura della disintermediazione che altro non è che mania di delegittimazione, serpeggiata anche nella sinistra di governo.

Il difensivismo ha avuto la meglio sulla ricerca di una nuova piattaforma di interpretazione dei cambiamenti. Così, nel nuovo secolo, si è andati addirittura indietro rispetto agli stessi anni Cinquanta. Ci sono stati contratti importanti non sottoscritti unitariamente, intese con i governi senza le tre sigle, ma soprattutto ridimensionamenti di ruoli decisionali condivisi. Nuovi soggetti di rappresentanza si sono affacciati sulla scena della conflittualità sociale, alimentando il fenomeno dei “contratti pirata” e, nello stesso tempo, un allargamento dell'area del lavoro povero.

La proiezione di questa situazione nel futuro più prossimo sembra assestarsi attorno ad un dualismo: da una parte, sostanziale unità tra Cgil, Cisl, e Uil nella contrattazione categoriale, territoriale e aziendale; dall'altra parte, difficoltà persistenti nell'iniziativa confederale sulle questioni generali, livello nel quale la qualità delle scelte e delle priorità da perseguire impatta con la politicità degli interlocutori, governo e partiti. Questi ultimi proveranno sempre di più a far da soli, senza un'interlocuzione unitaria del sindacato. Anche se incontreranno difficoltà enormi a dare valore riformistico alle loro opzioni.

Se solo si prendessero a riferimento la giustizia, il fisco o il salario minimo, si vede bene, anche in questi giorni – ma è situazione che risale a molto lontano nel tempo, ormai – che a tenere banco è l'immobilismo. Non c'è la forza di fare riforme sostanziali né di optare per il mantenimento dell'esistente. Si mette qualche toppa, che spesso è più lacerata del vestito.

Il riformismo che veramente si può affermare ha bisogno di una spinta sociale, prima ancora di una persuasione parlamentare. Si è tentato allora, ma anche in questi anni, di far calare dall'alto il riformismo. La vittima più illustre è sempre stata la riforma costituzionale. Soprattutto i partiti della sinistra devono farsene una ragione: non possono continuare a confondere il primato

2. *Addio alla Cgil*, in Ilaria Romeo, Luciano Lama. *Il sindacalista che parlava al Paese*, Ediesse, Roma 2016.

della politica come primato dei partiti, semmai nascondendosi dietro l'impotenza propositiva dell'insieme del sindacalismo confederale. Se le questioni che devono essere affrontate sono cariche di politicità, al loro successo devono concorrere anche le forze sociali. Queste, a loro volta, devono assicurare una visione comune, per non dare adito a incursioni divisive.

Desiderabile sarebbe un rilancio dell'unità sindacale, guidata dall'ambizione di "tentare l'impossibile per fare il possibile" (citazione molto cara a Pierre Carniti). La sollecitazione non è rivolta a ipotizzare obiettivi utopici ma a rimuovere gli ostacoli, finanche quelli inverosimili, quelli granitici, per fare passi in avanti nella costruzione di equilibri nuovi nei luoghi di lavoro e nella società.

Ma se proprio questo risultasse impraticabile, non ci si può rassegnare ad un rammendo continuo delle situazioni lacerate nel tessuto sociale, tutelando la "ditta". Si rispolveri almeno il primordiale "marciare divisi, colpire uniti". Almeno verrebbe esaltata la funzione leaderistica dei gruppi dirigenti agli occhi e nella testa delle lavoratrici e dei lavoratori. Sarebbe un messaggio di speranza che andrebbe ben oltre l'area della rappresentanza tradizionale e un contributo essenziale per la realizzazione di una robusta stagione riformatrice nel nostro Paese.

Roma, 20 settembre 2024

Introduzione

Le mobilitazioni sindacali e sociali degli anni Settanta avevano raggiunto notevoli risultati sia sul piano dei diritti dei lavoratori sia, più in generale, sullo sviluppo delle libertà democratiche, in tutto il paese. Con la conquista dello “Statuto dei lavoratori”, finalmente – si disse allora – la Costituzione entrava nelle fabbriche. Il diritto di assemblea nei luoghi di lavoro permetteva la riflessione collettiva sulle condizioni lavorative e anche sugli eventi nazionali.

Vi era una diffusa domanda di libertà che coinvolgeva strati professionali storicamente chiusi nei propri ordini e corporazioni, come i magistrati, i medici, gli insegnanti e, addirittura, le forze di polizia che, attraverso la costituzione di proprie associazioni, cercavano un dialogo col mondo del lavoro e col movimento sindacale: da “Magistratura democratica” a “Medicina democratica” al “Sindacato di polizia”. La vittoria nel referendum sul divorzio, rispetto al quale fu determinante la partecipazione delle donne, delle forze di sinistra e l’impegno di personalità del mondo cattolico e della Cisl, rappresentò l’esempio più evidente del cambiamento in corso.

A livello sindacale, la diffusa pratica della contrattazione articolata poneva al centro dei rapporti sociali la condizione operaia in tutti i suoi aspetti: ambiente e ritmi di lavoro, salario e orario, qualifiche e professionalità. La democrazia in fabbrica si attuava attraverso il superamento delle antiche e gloriose Commissioni interne, che venivano sostituite dall’elezione diretta dei propri rappresentanti: i delegati di reparto. Si diffondevano così i Consigli di fabbrica. Nasceva l’esigenza di una maggiore unità sindacale che nell’industria vedeva la costituzione di strutture unitarie: nei metalmeccanici la Flm, nei chimici la Fulc, nei tessili la Fulta e, nella rappresentanza di tutte le categorie, la Federazione Cgil Cisl Uil, un compromesso rispetto alla più ambiziosa unità organica, cioè alla costituzione di un solo sindacato unitario.

Il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro di ogni categoria costituiva un momento importante e decisivo in cui le nuove strutture di base esercitava-

no un ruolo reale per la diffusione di idee e proposte che andavano sostenute con la mobilitazione e la lotta.

Forti dall'autorevolezza conquistata nei luoghi di lavoro, i sindacati si proponevano di estendere la propria capacità di contrattazione nei confronti della politica economica del governo, in modo da rendere accessibile a tutti i cittadini i servizi sociosanitari territoriali, le scuole pubbliche, la casa, i trasporti, le pensioni adeguate. Le strutture per questo passaggio di fase venivano individuate nei Consigli unitari di zona, ai quali partecipavano delegati di tutte le categorie presenti su quel territorio.

Per rendere esplicito l'impegno sindacale, in grado di attuare la sua vocazione storica di soggetto politico autonomo di trasformazione sociale, si svolse una vasta consultazione che sfociò in una grande assemblea nazionale dei delegati e dei Consigli generali delle tre confederazioni che venne definita la "svolta dell'Eur". Ma, nelle lotte per le riforme, l'impatto con il sistema dei partiti fu immediato. La politica economica del governo, e su temi più specifici anche le politiche sociali delle amministrazioni locali, divennero oggetto di discussione nelle fabbriche e sul territorio. Tra le conquiste più rilevanti degli anni Settanta, che hanno visto anche un'attiva partecipazione del movimento delle donne, citiamo: il nuovo diritto di famiglia, la legge di parità uomo/donna nei posti di lavoro, l'istituzione del servizio sanitario nazionale, il superamento dei manicomi (legge n. 180/1978), gli organi collegiali della scuola, i consultori familiari, le 150 ore di diritto allo studio.

Il passaggio dalla fabbrica alla società, mentre da una parte determinava l'acquisizione di una consapevolezza politica nei lavoratori, dall'altra produceva non poche contraddizioni con le dinamiche dei partiti, soprattutto con quelli di sinistra che, storicamente, traevano la loro forza nel mondo del lavoro (Pci, Psi) e, in diversa misura, con le diverse correnti della Dc e con settori dell'opinione pubblica. Il sindacato stava assumendo un ruolo che suscitava numerose critiche da parte di chi considerava l'azione sindacale su questi temi un'invasione di campo, una sorta di "pan-sindacalismo". Problemi reali quelli posti dal sindacato ma il metodo, sostenevano due economisti come Franco Amatori e Andrea Colli¹, era senz'altro improprio perché tendeva a scavalcare i partiti e soprattutto il Parlamento, cioè il luogo di composizione degli interessi generali.

L'anomalia del sistema politico italiano, rispetto ad altri paesi europei, consisteva nella mancanza di alternanza tra uno schieramento e l'altro. Fin dal maggio 1947, quando le sinistre furono estromesse dai governi di unità

1. Franco Amatori e Andrea Colli, *Impresa e industria in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 1999, p. 310.

nazionale, i cambiamenti di governo erano avvenuti sempre all'interno della stessa coalizione politica a egemonia democristiana mentre, a partire dai primi anni Sessanta, la maggioranza veniva allargata ai socialisti (governi di centro-sinistra), con l'esclusione del Pci che, però, era il partito più rappresentativo dei lavoratori. Una situazione definita "conventio ad excludendum", ma anche "conventio ad associandum" o "consociativismo" (ricerca del consenso, esplicito o implicito, del partito d'opposizione per le grandi scelte attinenti alle politiche sociali).

La stessa strategia del Pci – teorizzata da Enrico Berlinguer e accettata da tutto il gruppo dirigente con la proposta definita "compromesso storico" – escludeva, come vedremo in seguito, la possibilità di un'alternativa, anche se le sinistre avessero raggiunto il 51% dei consensi elettorali. Eppure, non mancava una cultura di governo che si esplicava nelle amministrazioni locali, nelle regioni dove vigeva l'alleanza del Pci col Psi, nelle associazioni, come – ad esempio – le cooperative (Lega delle Cooperative), in agricoltura (Confcoltivatori), nell'artigianato (Cna), nel commercio (Confesercenti).

Nel periodo 1976-1978, la linea sindacale dell'Eur coincideva, fino ad un certo punto, con la strategia del compromesso storico e i militanti comunisti nei territori si dedicavano a frenare ogni atteggiamento critico al governo. La traduzione pratica di questa politica si manifestava in formule vaghe quali, in un primo tempo, "governo delle astensioni" o della "non sfiducia", vale a dire monocolori Dc con tutti gli altri partiti che si astengono, e poi in un ingresso del Pci nella maggioranza di governo, senza la partecipazione diretta al governo stesso. Una situazione oggettivamente difficile da sostenere da parte di un partito che superava il 30% degli elettori. Fu così che Berlinguer, nel 1979, annunciò il ritorno all'opposizione e la proposta di "alternativa democratica", anch'essa vaga e contraddittoria.

Contemporaneamente, agli inizi degli anni Ottanta i sindacati passavano dai rapporti bilaterali col governo, su specifici temi, e con le tradizionali controparti imprenditoriali, sui contratti di categoria, ai confronti in un'ottica di "concertazione triangolare" nella quale assumeva un peso rilevante il cambiamento di strategia dei comunisti.

Lo scontro sul costo del lavoro e sulla scala mobile, culminanti nell'accordo di San Valentino del 14 febbraio 1984 e nel successivo referendum del 9 giugno 1985, promosso dal Pci, fu l'evento sindacale e politico centrale di quegli anni e, per un'intera fase storica, determinerà, sia la dinamica delle relazioni industriali, sia quella tra i sindacati, con la fine della Federazione Cgil Cisl Uil e della Flm. Uno scontro che coinvolse le strategie politiche delle confederazioni sindacali e del sistema dei partiti, nonché dei delegati delle grandi fabbriche del "triangolo industriale". In parti-

colare, si confrontarono due visioni: da una parte, quella di un sindacato contrattualista e soggetto politico autonomo, sostenuta da Pierre Carniti e anche, pur in diversa misura, dalla Uil; dall'altra, quella di Enrico Berlinguer, che rappresentava il partito dei lavoratori o – meglio – della classe operaia e, in quanto tale, si sentiva legittimato a definire le strategie alle quali si dovevano adeguare i propri militanti sindacali.

Nella fase del “compromesso storico”, della “politica di austerità” e dei “governi di unità nazionale”, il sindacato doveva moderare le proprie rivendicazioni, mentre in quella successiva, della scelta dell'opposizione al governo, veniva sollecitato costantemente alla lotta. In tale contesto, le divergenze interne ai sindacati travalicarono le considerazioni di merito e si trasformarono in conflitti politico-ideologici.

All'interno di ognuna di queste due visioni si manifestarono diverse contraddizioni. La Cisl, il sindacato che aveva proposto fin dagli anni Cinquanta la “contrattazione articolata”, si schierò, per impulso determinante e convinto di Pierre Carniti, a favore della “concertazione” che aveva risvolti eminentemente politici, intervenendo direttamente nella sfera delle decisioni politiche. La battaglia sulla scala mobile venne condotta dai gruppi dirigenti che si erano maggiormente impegnati per l'unità sindacale, e, in questo modo, riemerse un collegamento con la tradizione partecipativa della Cisl, fino a considerare Carniti il più fedele interprete della visione sindacale di Giulio Pastore.

Nella Cgil, i rapporti col Pci misero in discussione la tradizionale presenza delle componenti (comunista e socialista, poi “terza componente”), e per la prima volta, al Direttivo convocato per valutare la trattativa in corso, nella giornata del 13 febbraio 1984, venne formalizzata la divisione. Ottaviano Del Turco, segretario socialista della Cgil, svolse un ruolo di primo piano nel sostenere l'accordo, mentre la “terza componente” (Lettieri, Giovannini) non partecipò al Direttivo.

Le tre città del “triangolo industriale” – ancora si poteva utilizzare questa definizione – pur con le proprie specificità e differenziazioni, furono al centro di tutte queste contraddizioni; le dinamiche che emersero rappresentano la conferma dei mutamenti in atto sia nei processi di ristrutturazione aziendali sia nei comportamenti dei soggetti sociali, a partire dai lavoratori delle grandi fabbriche metalmeccaniche. A Genova prevalevano le aziende a partecipazione statale (siderurgia, navalmeccanica, elettromeccanica, impiantistica industriale, portualità); a Torino la Fiat e il suo indotto; a Milano siderurgia, elettromeccanica, automobilistica, gomma e una diffusa presenza di aziende private.

La permanente crisi di ristrutturazione dei grandi settori industriali, le scelte socioeconomiche del governo, l'inflazione galoppante e a due cifre,

trovavano un terreno fertile che favoriva l'azione di contestazione politica e il lavoro ideologico dei delegati militanti del Pci.

Conseguentemente, nelle città con contesti sociali più rigidi nascevano "nuovi soggetti" ben visibili: i cassaintegrati nella Torino Fiat-dipendente e i prepensionati nella Genova statalista, mentre a Milano esisteva una maggiore dinamicità e quindi più possibilità di ricollocazione.

Intanto, nelle grandi fabbriche stava cambiando l'atteggiamento di molti delegati dei Consigli di fabbrica, soprattutto fra i membri degli esecutivi e gli "esentati" dalla produzione, che gradualmente si trasformarono in attivisti politici più attenti alla dialettica dei partiti che non al ruolo originario di rappresentanti e interpreti della condizione operaia.

Il caso genovese, per l'alto livello di politicità espressa – anche perché le controparti si identificavano con le politiche governative – è, da questo punto di vista, esemplare. I Consigli di fabbrica dello stabilimento siderurgico di Cornigliano (con 8.500 lavoratori e 220 delegati), dell'Ansaldo di Sampierdarena e di Campi, del Cantiere navale di Sestri ponente, un tempo espressioni disciplinate del sindacato, divennero i protagonisti della nuova fase di conflittualità e di contestazione delle scelte della Federazione unitaria.

Nel corso degli anni Ottanta cominciò ad apparire ineluttabile l'avvio di una società "postindustriale" o "neindustriale": a Milano chiusura della Pirelli Biccocca; a Torino della Fiat Lingotto; a Genova dell'Ansaldo Meccanico di Sampierdarena e dell'Italsider di Campi. La gran parte dei settori produttivi storici che avevano caratterizzato l'immagine del "triangolo industriale" erano in crisi in tutta Europa, con situazioni di duri conflitti e di scontri violenti in Gran Bretagna, in Francia, in Belgio.

Tra il 1982 e il 1993, ogni anno gli occupati nell'industria diminuiscono di 220.000 unità. Secondo le note analisi di Paolo Sylos Labini, la classe operaia industriale scese dal 28% al 25%, mentre le classi medie urbane passarono dal 46% al 52%.

A livello internazionale, le affermazioni di Margaret Thatcher in Inghilterra e di Ronald Reagan negli Stati Uniti avviarono l'era del neoliberismo e dell'emarginazione del sindacato: mentre, da una parte, si diffonde la crisi delle grandi "narrazioni collettive" di cambiamento sociale, dall'altra, in Italia, incombe il terrorismo politico.

Nella definizione di proposte sindacali basate sulla concertazione per combattere l'inflazione – allora superiore al 20% – e sviluppare l'occupazione assunsero un peso rilevanti le elaborazioni di Ezio Tarantelli, che, pur essendo un iscritto alla Cgil e un elettore del Pci, aveva stabilito un intenso rapporto di collaborazione con Carniti. Tarantelli fu ucciso a 43 anni dalle Br il 27 marzo 1985.

La concertazione auspicata da Tarantelli presupponeva una coerente contrattazione articolata per cogliere le specificità di ogni fabbrica o settore produttivo.

Qui cominciarono gli anni del conflitto caratterizzati, in larga misura, dallo scontro tra la Cisl di Carniti e il Pci di Berlinguer. Fu uno scontro tra due sinistre: da una parte la sinistra sociale, dall'altra la sinistra politica egemone.

1. Compromesso storico, solidarietà nazionale e politica sindacale dell'Eur

Compromesso storico e austerità

Nel gennaio del 1977, mentre Berlinguer era impegnato a presentare le sue riflessioni sull'austerità – al Teatro Eliseo di Roma parlò agli intellettuali e al Teatro Lirico di Milano ai lavoratori comunisti lombardi –, i sindacati confederali sottoscrissero un accordo con la Confindustria sul costo del lavoro in cui venne prevista la soppressione di sette festività e il blocco della contingenza sull'indennità di liquidazione. Accordo che fu contestato in un'assemblea promossa da 300 Consigli di fabbrica svoltasi sempre al Teatro Lirico di Milano il 6 aprile. «L'Unità» del giorno dopo attaccò duramente l'iniziativa definita «assemblea antiunitaria, nella quale sono stati attaccati non i vertici ma la linea del sindacato; profonda divisione tra i partecipanti; preoccupazioni per le conseguenze scissioniste». Tre anni dopo, a partire dal 1980, sarà invece esaltata ogni iniziativa promossa dai Consigli di fabbrica contro gli accordi dei sindacati col governo.

Il convegno all'Eliseo di Roma era organizzato dalla sezione culturale del Pci e dall'Istituto Gramsci e si svolse con la relazione introduttiva di Aldo Tortorella e la presenza di nomi noti nel campo scientifico e culturale, tra gli altri, Nanni Loy, Giulio Einaudi, Alberto Asor Rosa, Franco Ferrarotti, Rosario Villari, Paolo Taviani, Giovanni Giudici, Giorgio Nebbia, Felice Ippolito. Nelle intenzioni di Tortorella, si trattava di avviare un lavoro teorico di approfondimento dell'insegnamento gramsciano di “riforma intellettuale e morale” della società mentre Giulio Carlo Argan, primo sindaco non democristiano di Roma ed egli stesso uomo di cultura, si trovava a svolgere il ruolo di responsabilità politico-amministrativa. Per i comunisti, aveva detto Berlinguer a conclusione dell'incontro, «l'austerità è il mezzo per contrastare alla radice e per porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale di fondo, e non semplicemente congiunturale. Un sistema il cui carattere distintivo è lo spreco, lo sperpero,

l'esaltazione dei particolarismi e dell'individualismo più sfrenati, del consumismo più dissennato»¹. Al centro della crisi, il segretario del Pci vedeva il «declino della funzione dirigente della borghesia» e, di conseguenza, la necessità di dare sbocco politico ad una nuova classe dirigente: la classe lavoratrice. E fu con questo spirito che si rivolse direttamente agli operai convocati a Milano ai quali ripropose il discorso fatto agli intellettuali:

L'austerità, per definizione, comporta restrizioni di certe disponibilità cui ci si è abituati; comporta rinunce a certi vantaggi acquisiti. Ma noi siamo profondamente convinti che la sostituzione di certe abitudini di vita con altre più rigorose e non sperperatrici, può condurre non a un peggioramento della qualità della vita, ma ad un suo sostanziale miglioramento, ad una crescita della umanità della vita².

Si trattava dell'esaltazione di una dimensione umanistica e morale sempre però collocata in una visione dualistica della società: da una parte, la borghesia in declino, dall'altra la classe lavoratrice portatrice di valori sani. Lo stesso ragionamento sarà ripetuto, anche se con altre forme, nella successiva proposta di alternativa democratica: da una parte, la diversità morale del Pci, dall'altra un sistema politico corrotto dominato dalla Dc. Cambiamenti che si riflettono sui rapporti con i sindacati: l'unità sindacale va bene, ma in politica l'ultima parola spetta al partito, l'unico interprete e rappresentante della classe operaia come "classe generale".

Ritornando agli accordi sindacali del 1977 con la Confindustria, la riduzione dell'inflazione e la difesa della moneta, mediante il contenimento della dinamica del costo globale del lavoro e l'aumento della produttività, venivano considerati condizioni indispensabili per nuovi investimenti e per lo sviluppo dell'occupazione. L'attuazione della famosa "politica dei due tempi", su cui si discuteva in quegli anni, era teorizzata anche da noti esponenti di sinistra. Claudio Napoleoni affermava esplicitamente che, nel medio periodo, la politica industriale doveva servire a portare il rapporto tra livelli di produttività e livelli retributivi il più vicino possibile a quello europeo. Dopo questa fase di ricostruzione dei margini di profitto si poteva passare a una fase di sviluppo dell'occupazione. In poche parole, sosteneva Napoleoni, la politica di due tempi va accettata perché «è impossibile in questo momento affrontare e risolvere insieme i problemi della produttività e dell'occupazione»³.

1. «L'Unità», 17/01/1977.

2. «L'Unità», 31/01/1977.

3. «L'Unità», 20/01/1978.

Nello stesso mese il Consiglio generale della Cisl, in seguito alle dimissioni di Bruno Storti che aveva diretto la confederazione dal 1958 al 1976, elesse Luigi Macario segretario generale.

Aldo Moro, il principale interlocutore democristiano di Berlinguer, nella relazione ai gruppi parlamentari del suo partito (28 febbraio 1978), rispose alle proposte del Pci, con la sua tradizionale moderazione, in questo caso finalizzata ad ottenere l'unità interna, non scontata. Sappiamo, aveva detto Moro, che «c'è in gioco un delicatissimo tema di politica estera, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri Paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi dati di fatto obiettivi»⁴.

Come è noto, il punto più critico era costituito dalla contrarietà del Dipartimento di Stato americano all'ingresso del Pci al governo. Già «L'Unità» il 29 gennaio 1978 scriveva:

L'ambasciatore americano a Roma punta sulle elezioni anticipate?

L'avventuroso obiettivo di Gardner non è solo costituito dalla speranza di ridurre il peso del Pci ma anche di aprire una crisi dell'attuale gruppo dirigente della Dc⁵.

Il responsabile dell'Ufficio Esteri della Dc, Luigi Granelli, rispondeva ribadendo che per il suo partito rimaneva un punto fermo il rifiuto di ogni ingerenza, pur con le attenzioni per le preoccupazioni di un paese alleato «cui siamo legati da vincoli di amicizia e di reciproco interesse». Sulla stessa lunghezza d'onda si muoveva il segretario della Commissione esteri della Camera, il democristiano Fracanzani, per il quale le dichiarazioni americane costituivano un grave e inammissibile intervento nelle vicende interne italiane⁶.

Non è un caso che il primo “governo della non sfiducia” fosse costituito da un monocolore democristiano presieduto da un uomo come Giulio Andreotti, ben visto da Washington. Moro, invece, era considerato un filocomunista dal Segretario di Stato Henry Kissinger, che resse la politica estera americana dal 1969 al 1977. Del resto, lo stesso Moro aveva confidato a Berlinguer che gli americani non si fidavano di lui, ma di Andreotti. Da notare che, dal 1977 al 1981, il Presidente degli Stati Uniti era il democratico Jimmy Carter, futuro Premio Nobel per la pace.

Comunque, negli ultimi tempi i rapporti del Pci con gli Stati Uniti stavano cambiando: nel 1977 Alberto Jacoviello divenne corrispondente

4. «Il Popolo», 29/02/1978.

5. «L'Unità», 29/01/1978.

6. «Il Popolo», 14/01/1978.

dell'«Unità» a Washington; l'anno dopo, dal 4 al 19 aprile, Giorgio Napolitano si recò negli Usa e tenne diverse conferenze; vi furono contatti con l'ambasciata americana a Roma, a partire da Sergio Segre, responsabile Affari esteri, Luciano Barca e altri esponenti della Direzione del partito; Allen Holmes, vice di Gardner, scrisse un rapporto critico sulla politica americana nei confronti dell'Italia e illustrò i positivi cambiamenti del Pci i cui leader, afferma, erano intellettuali marxisti dell'Ovest, non dell'Est.

Del resto, Berlinguer era consapevole che la Dc unita poteva concedere al massimo un'alleanza di programma senza una partecipazione diretta del suo partito al governo. Eppure, quest'ultima possibilità, anche se proiettata in un disegno strategico più ampio, Berlinguer l'aveva pensata fin dal 1973 dopo il golpe cileno di Pinochet con la consapevolezza che, per la sinistra, non sarebbe stato sufficiente raggiungere il 51% dei voti per governare il paese. Vi era in Berlinguer la paura che le forze di destra italiane e i "poteri occulti", anche militari, avrebbero reagito con la violenza. Un'ipotesi davvero paradossale e contraddittoria: da una parte si esaltava la forza dei lavoratori, dall'altra si temeva che non fosse all'altezza di respingere qualsiasi eventuale attacco. I mutamenti e l'evoluzione della società italiana, anche per il contributo dello stesso Pci, sembravano sfuggire al suo gruppo dirigente. I tre articoli, veri e propri saggi pubblicati su «Rinascita», *Riflessione sull'Italia dopo i fatti del Cile*, si concludono infatti nel numero del 12 ottobre 1973 con queste allarmanti parole:

La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande 'compromesso storico' tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano.

Dal punto di vista sociale, in Italia, si era nel cuore del grande ciclo di lotte del periodo 1968-1975 con un rafforzamento del pensiero progressista e di sinistra in diversi ambiti civili e territoriali del paese, che potevano rappresentare le basi per l'elaborazione di una strategia credibile di governo. Ipotesi, come abbiamo visto, scartata da Berlinguer. L'Italia non poteva essere confrontata col Cile, i cui esiti drammatici s'inserivano in un contesto diverso, quello latino-americano caratterizzato da confuse spinte rivoluzionarie, scontri violenti e improvvisi cambiamenti.

Il 1975 fu l'anno delle giunte rosse (a Genova, Milano, Torino e in altre città) e alle elezioni politiche del 1976 il Pci ottenne il più grande risultato della sua storia e avrebbe potuto avere tutte le ragioni, con una coerente politica delle alleanze, a candidarsi alla guida del paese e avviare, finalmente,

una nuova stagione di alternanza, senza la quale la degenerazione di chi esercita il potere a lungo è sempre in agguato. La vera “questione morale” nasce da qui, dalla struttura e dalla gestione del potere, non dalla rivendicazione di una “diversità” attribuita alla propria componente. Ma Berlinguer continuava ad insistere proprio su questo versante, col consenso di larga parte degli intellettuali di sinistra.

Elezioni politiche 1976

<i>Partiti</i>	<i>Voti</i>	<i>%</i>	<i>Seggi</i>
Dc	14.209.519	38,71	262
Pci	12.614.650	34,37	228
Psi	3.540.309	9,64	57

A Genova, il periodo dei governi Andreotti coincide con quello delle giunte di sinistra in Comune, Provincia e Regione. Nelle assemblee sindacali i delegati comunisti si sforzarono di dimostrare che la classe operaia era ormai classe di governo, “si era fatta Stato”. Vi fu una sorta di sacralizzazione delle istituzioni a tutti i livelli, dal Parlamento agli enti locali, ai distretti scolastici. Chi osava fare osservazioni critiche era un “gruppettaro” che oggettivamente favoriva le forze contro-riformatrici. Tra i lavoratori si cominciarono però a diffondere i malumori perché non si toccavano con mano i risultati propagandati, prevaleva comunque un senso di attesa. Nei portuali, invece, la protesta diventò esplicita e si organizzò tramite l’azione del “Collettivo operai portuali”, che riuscì a far eleggere un proprio rappresentante a viceconsole della Culmv, la Compagnia unica lavoratori merci varie. Il motivo del rifiuto della “politica dei sacrifici”, come veniva chiamata nel porto, era da ricercarsi in una consolidata autonomia del lavoratore portuale nei confronti di qualsiasi organizzazione politica, che si riteneva non utilizzabile ai fini dei propri interessi; il suo rapporto col Pci era più un rapporto di scambio che di identificazione. Le ripetute riunioni dei quadri comunisti alla sezione Gramsci, quella degli iscritti del porto, per isolare i membri del Collettivo davano scarsi risultati e si dovrà aspettare il passaggio all’opposizione per una ripresa di egemonia totale nel porto.

Nella visione di Berlinguer, il compromesso storico si collegava idealmente alla politica di unità nazionale scaturita dalla Resistenza, nell’immediato secondo dopoguerra. Era impregnata di una forte carica morale sintetizzata, come abbiamo visto, nella “politica di austerità”. Questa visione toccava senz’altro le corde di quella parte del mondo cattolico che si riconosceva nel Concilio e trovava in Aldo Moro un interlocutore privilegiato. Seguiamo la sua evoluzione.

Aldo Moro, nel lontano 1962, al congresso di Napoli, in una lunga relazione durata sei ore per spiegare l'apertura ai socialisti, aveva detto che la Dc, pur non essendo un partito di classe, era però un partito di popolo schierato non con i pochi ma con i molti e pronto sempre a porre in essere i correttivi, a fissare i limiti, a favorire gli interventi che volgono a vantaggio di tutta la vita economica del paese e rendono impossibili le ingiustizie dei detentori del potere economico anche sul terreno sociale e politico⁷.

Tredici anni dopo, al Consiglio nazionale della Dc del luglio 1975, considerato quello dell'avvio della "terza fase" – la "seconda" era stata, appunto, quella del centro-sinistra –, Aldo Moro leggeva l'avanzamento elettorale del Pci alle elezioni regionali, soprattutto tra i giovani, anche come frutto di un processo di liberazione che si stava manifestando nella condizione giovanile e femminile, nella nuova realtà del mondo del lavoro, nella ricchezza della società civile. Dovevano perciò mutare le pratiche di governo e si doveva procedere senza indulgenze alla moralizzazione della vita pubblica, fondamento della buona amministrazione:

Valere per il servizio reso e non per l'elargizione dei favori e delle clientele. Che si cessi di contare per il mucchietto di voti controllati. Le correnti avranno diritto di cittadinanza come base di dibattito e veicolo delle idee e non come strumento di potere⁸.

Sullo stesso tenore politico e ideale fu il discorso di replica al XIII congresso nazionale della Dc, tenutosi dal 18 al 24 marzo 1976, pronunciato dal segretario Benigno Zaccagnini (1975-1980), nel quale chiari il concetto di pluralismo, che non voleva dire soltanto pluralità di partiti, di organismi politici e sociali, pluralità di opinioni e di consensi e, quindi, alternanza e ricambi di responsabilità politiche. Il pluralismo comprendeva anche l'idea di una società costituita da gruppi, associazioni, organismi diversi, ciascuno dei quali partecipe, nella propria autonomia, della vita comunitaria. Ma tale pluralismo, continuò Zaccagnini, diverrebbe sterile senza un sistema di partecipazione alle responsabilità della gestione politica del Paese:

Ciò non vuol dire semplice mediazione tra interessi diversi, con la tentazione di scegliere i più consistenti a danno dei più deboli. Vuol dire contemperamento e coordinamento delle varie articolazioni sociali al fin della promozione dell'uomo, e quindi della edificazione di una comunità nazionale in cui i dati della socialità ab-

7. V. *Il discorso di Aldo Moro al Congresso di Napoli (27 gennaio 1962)*, in Francesco Malgeri (diretta da), *Storia del movimento cattolico in Italia*, Il Poligono, Roma 1981, vol. VI, p. 570.

8. «Il Popolo», 21/07/1975.

biano un ruolo preminente. La Dc – continua Zaccagnini – non può essere il polo moderato dello schieramento politico, il partito conservatore sottoposto alla volontà dei suoi protettori borghesi e nemmeno il comitato d'affari del capitalismo italiano oppure un'organizzazione di pura e semplice occupazione del potere.

È all'interno di questo ragionamento, nel considerare la vita comunitaria come superamento dell'individualismo e del collettivismo mediante un realismo che esalta l'impegno della persona nella società, che si può aprire il dialogo col Pci. Ma nel sentirci profondamente diversi dai comunisti, – conclude Zaccagnini – ci sentiamo nello stesso tempo capaci di confrontarci con loro per risolvere i problemi che condizionano lo sviluppo della società civile che, se anche con sbocchi differenti, stanno a cuore ai comunisti sollecitati come sono da componenti popolari interclassiste, da forze emergenti da un blocco sociale, cioè simile a quello che noi rappresentiamo, per composizione, istanze ed obiettivi⁹.

Conclusioni, queste di Zaccagnini, coerenti con la relazione introduttiva quando aveva detto che l'insieme delle libertà, che la stessa Dc aveva contribuito a determinare, non bastavano più e che bisognava riprendere il processo di liberazione dal bisogno, dalla mancanza di lavoro, dalla insicurezza dei singoli e delle comunità.

Fu un congresso molto combattuto, nel quale, per la prima volta, il segretario venne eletto direttamente dai 738 delegati rappresentanti di 1.719.000 iscritti. Zaccagnini vinse col 51,57% dei voti, mentre Forlani raggiunse il 48,43%.

Come è noto, ci furono incontri privati tra Moro e Berlinguer – testimone Luciano Barca –, ma la Dc era un partito complesso e Moro aveva detto fin dall'inizio che la precondizione a qualsiasi dialogo era il mantenimento dell'unità del suo partito.

Comunque, nonostante il volto progressista di Zaccagnini, alle elezioni del 20 giugno alcuni noti esponenti di area cattolico-democristiana, come Raniero La Valle, Mario Gozzini, Piero Pratesi, Paolo Brezzi, Angelo Romanò, si candidarono come indipendenti nelle liste del Pci, che superò il 34% dei consensi.

Considerando il ruolo del Psi, quando – al quarantunesimo congresso socialista svoltosi a Torino nelle giornate più drammatiche del rapimento di Moro e del processo alle Br (30 marzo-4 aprile 1978) – Craxi ribadì la sua appartenenza alla sinistra, sostenne la necessità della piena occupazione e di una "politica dell'alternativa", il segretario non trovò il sostegno del Pci. Fu l'ennesima occasione mancata. Luciano Violante, nell'ambito di un dibattito sul compromesso storico, pubblicò un articolo su «La Stampa» del 9 agosto 1986 nel quale ricordò che «nella gestione quotidiana l'unità nazio-

9. «Il Popolo», 24/03/1976. Sottolineature dell'A.

nale si caratterizzò per decisioni prese dalle segreterie dei partiti democristiano e comunista che rappresentavano insieme più del 70% del Parlamento». E proseguì:

Queste decisioni erano comunicate ai ministri e ai gruppi parlamentari, spesso né concordi né persuasi. Vennero a coincidere ragioni di governo, ragioni di Stato e ragioni di partito. Furono conseguentemente indebolite alcune distinzioni pilastro delle moderne democrazie. La distinzione tra maggioranza e opposizione, la distinzione tra governo e Stato. L'intesa Pci-Dc diventava fattore costituente e regola aurea, misura di tutti i valori politici ed istituzionali. Si fu indotti a quel passo perché mancavano le condizioni per l'alternativa. Alla cultura politica dell'epoca erano estranei tanto il bipolarismo interno quanto l'idea di una legge elettorale maggioritaria. Avremmo risparmiato circa 15 anni se l'accordo Dc-Pci invece che sull'unità nazionale si fosse concentrato su una nuova legge elettorale per formare maggioranze stabili scelte direttamente dai cittadini. La sostanza dell'errore fu nella confusione tra intesa sulle regole di fondo del sistema (lotta contro il terrorismo e superamento della crisi economica) e intesa sul governo. Il crack della democrazia cominciò in quegli anni perché l'unità nazionale, intesa come svolta storica, fu il segno più evidente dell'assenza di idee nuove per riformare la democrazia italiana. Il dibattito sulla riforma dello Stato, che il Pci svolgeva nelle sue iniziative, riguardava l'efficienza e la democratizzazione dei grandi apparati pubblici, ma trascurava i punti nodali della decisione politica e il controllo¹⁰.

Ha perciò ragione Pietro Scoppola quando afferma, nel noto libro *La Repubblica dei partiti* pubblicato nel 1991, che «in nessun esponente comunista e in nessun momento il compromesso storico è la premessa di un intervento riformatore sul sistema politico italiano e i suoi meccanismi istituzionali: l'orizzonte istituzionale rimane del tutto estraneo alla politica comunista»¹¹. Su questo aspetto, peraltro, sembra esserci un ulteriore elemento che accomuna il disegno di Moro a quello di Berlinguer.

Il tema della riforme istituzionali fu anche posto con forza dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che in un noto messaggio trasmesso al Parlamento il 26 giugno 1991 prese atto dell'emergere di nuove soggettività della società civile e riepilogò i tentativi di riforma nelle ultime legislature degli anni Ottanta, l'ottava, nona e decima, nei quali l'azione del Pci sarebbe stata determinante ma il suo gruppo dirigente preferì scegliere, in un primo tempo, il compromesso storico e, successivamente, l'alternativa attraverso la radicalizzazione dell'azione sindacale.

10. «La Stampa», 09/08/1986.

11. Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 367.